

PRIMEPROSA «MUCCIA» DI MICHELE BIA CON FRANCO FERRANTE

Con focaccia e tanta acqua ti curo il disoccupato

di LIVIO COSTARELLA

Zitto e «muccia»! Nel gergo dialettale barese è un invito perentorio a non aprir più bocca. «Muccia» significa «silenzio», infatti, e non dev'essere carino sentirselo dire fuori dai denti da amici, familiari o - peggio - dal proprio datore di lavoro. Ma è quello che accade al povero Ciccio (il protagonista della pièce teatrale *Muccia*), interpretato magistralmente da **Franco Ferrante**, perfetto nel ruolo del ragazzotto di provincia che ha perso il lavoro e somatizza fisicamente la disoccupazione rifugiandosi nel cibo.

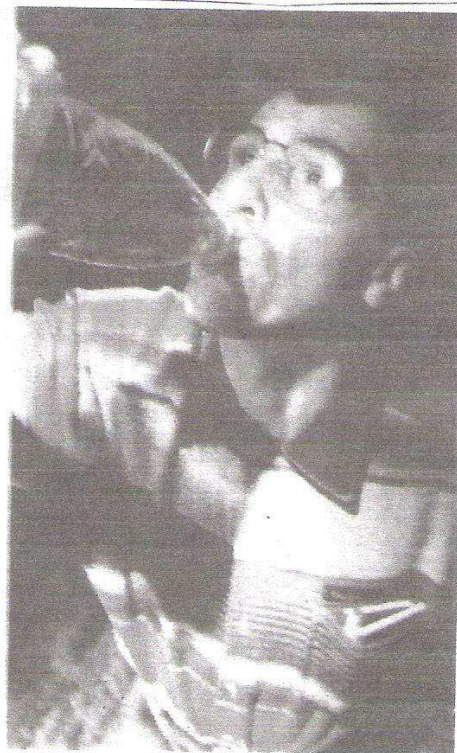
Muccia è un testo di **Michele Bia** (regista dello spettacolo, le luci sono di **Michele Sansanelli**) e, dopo essere andato in scena al Teatroscolo di Modugno, è atteso da oggi a domenica 14 giugno alla *Tana*, il nuovo spazio teatrale allestito all'interno del Castello Svevo di Barletta (infotel: 080.246.35.10, oggi e domenica inizio alle 18, da mercoledì a sabato alle 21). Il monologo è nato all'interno di un progetto organizzato dalla Università degli Studi di Bari dal titolo «Vite precarie e tempo di narrare».

In scena Ferrante parte a razzo in bicicletta e disegna un ritmo narrativo volutamente esagerato, fuori dalle righe: sul palco emer-

gono, dalle viscere di un uomo comune, tutte le nevrosi, i problemi psicologici e le frustrazioni di chi perde all'improvviso un onesto lavoro (in una cooperativa all'aeroporto di Bari) e l'agognato posto fisso. Ciccio è un ragazzo che crede nel valore del lavoro che nobilita l'uomo. Anzi, dice di averne già trovati altri tre: aggiusta alla perfezione le sedie durante le manifestazioni di paese, porta le corone ai funerali e lava le scale.

«Tre lavori, tre divise, tre guadagni, tre contributi!», urla Ciccio a un mondo che lo ascolta con l'affetto di una mamma e una sorella che gli stanno sempre appresso e la finta partecipazione di amici e conoscenti. Sembra quasi felice, ma nel finale la madre gli svela che i suoi lavori sono dei passatempi (o dei sogni?) ed è ora che raggiunga sua sorella a Milano per cercare qualcosa di serio.

Nella geografia delle miserie umane, Ferrante costruisce il suo personaggio con immensa fisicità, tirando fuori l'anima inquieta di un giovane che ha subito un'ingiustizia, tipicamente meridionale: la mancanza di un lavoro che certifichi il suo «normale» inserimento in società. Cosa gli rimane? Ingozzarsi di focaccia e bere 50 litri d'acqua al giorno, gonfiando uno stomaco che si lacera dal nervosismo.



E quando va finalmente a Milano? Continua il sogno, tra le bellissime note di Fiorella Mannoia (*Oh che sarà*) che ci ricorda che «quel che non ha decenza nè mai ce l'avrà».

LA NEVROSI
Franco Ferrante
combatte lo stress da disoccupazione